

Assettati e cuntam' u fattu *di Fabrizio Fasulo*

«*Assettati e cuntam' u fattu*».

Siediti e raccontami il fatto.

Con queste parole, spesso, Pasquale salutava gli amici e le amiche che incontrava.

Pescatore. Marinaio. Costruttore di barche.

Pensatore. Artista. Musicista. Custode di memorie e di parole.

Grande amico.

Pasquale sapeva guardare. Scrutava attento, in silenzio, stringendo gli occhi a due fessure, col mento assorto poggiato sul pollice della grande mano, mentre la sigaretta accesa mandava in alto volute di fumo sottile. Sapeva guardare lontano, indietro, in quel passato il cui peso e la cui storia troppo facilmente sono stati dimenticati. Un giorno parlavamo di fronte ad un edificio che in passato aveva ospitato i detenuti coatti trattenuti sull'isola: non vi era nessuna visibile testimonianza di quell'umanità che in quei luoghi aveva sofferto, nessun segno che parlasse della storia di quel luogo e quindi anche della comunità. Lui mi disse: «Lo senti? Queste pietre fanno ancora puzza di sangue e di sudore. Alla gente non interessa».

Solo chi ricorda i giorni trascorsi sa guardare lontano, tentando di fare futuro. Una volta mi disse che abbiamo fatto troppo male al mare. Mi disse che nei suoi anni imbarcato sulle petroliere aveva contribuito a tale sofferenza. Anche per questo, forse, costruiva spazi liberi con quello che trovava e che la società del valore di scambio considera rifiuti. Toglieva la plastica dall'isola e costruiva case, giocattoli, creava opere.

Pasquale è stato l'uomo più forte che abbia mai conosciuto. La forza di chi fin da piccolo è stato costretto a lavorare, in un mondo duro, troppo duro, senza quasi spazio per la dolcezza, per la gentilezza, dove essere bambino era quasi una colpa. Pasquale era forte. La forza di un orso. Ma non credo di avere mai incontrato una persona più dolce, più tenera e delicata di Pasquale. Con le sue grandi mani creava fragili fiori di carta coi tovaglioli, piccoli giocattoli con le lattine che si piegavano alla forza delle sue dita. Sapeva stupirti con delicati giochi di prestigio e di equilibrismo con stuzzicadenti, tappi di bottiglia, spilli e forchette. Potevi vederlo fare bolle di sapone ed altre "loccharie" del genere.

Solo chi ne ha conosciuto la mancanza conosce quanto il gioco sia rivoluzionario: è uno spazio-tempo sottratto ai giorni dell'economico, ai giorni del fare produttivo, al regno della merce. È un tempo della qualità, della relazione, dell'incontro. È un tempo libero.

Un uomo duro, dunque, che non ha mai perso la tenerezza. Che sapeva regalarti una carezza perché ne conosceva il valore, lui i cui giorni dell'infanzia ne avevano visto poche, troppo poche, di carezze.

«*Assettati e cuntam' u fattu*», dunque.

Siedi e racconta. Incontrare Pasquale significava vivere, incarnato nelle relazioni del presente, quell'*epos* del mare e del lavoro – con la centralità orale della parola *detta*, pronunciata, mezzo di racconto e di incontro, cantata in musica – che ha segnato la cultura popolare del Mediterraneo. Intorno alla parola si intrecciava la trama antica dell'ospitalità, in grado di farsi presente vivo, attivo, non mera sopravvivenza di passati remoti.

«*Manciasti, scìa?*». Hai mangiato? Ricordo la prima volta che mangiai a casa di Pasquale. Un ingresso in un'amicizia sancito simbolicamente da un reciproco scambio di cibo, di vino e di parole. Con Pasquale parlavi, parlavi, potevi parlare, sempre. Ma mai con parole vuote, mai con una semplice *flatus vocis*. La parola doveva essere vera, voce di verità e promessa di azione, premessa all'agire. E la parola era vera se sapeva essere vincolo di pratiche coerenti, in quanto azione essa stessa. Fai come parli, vivi come agisci parlando. In caso contrario non tornare più a questo tavolo, non parlarmi ancora.

Con le parole dei "vecchi" e degli "antichi", con i proverbi a cercare di fare luce sull'oggi, si interrogavano le tante ombre del presente: senza perdersi nelle false idealizzazioni del passato, ma cercando di capire quale potrebbe essere la rotta migliore per il domani, senza mai dimenticare chi è stato prima di te e ha affrontato lo stesso mare.

Solo i grandi uomini sanno essere maestri anche quando affrontano le loro personali battaglie, quando non pensano di dover insegnare qualcosa a qualcuno. Pasquale è stato un grande uomo. È riuscito ad essere maestro e ad insegnare tanto anche durante la sua ultima battaglia. Aveva la forza di un orso. E come un orso si è battuto con coraggio e dignità rari, con l'onore che ha saputo umiliare tutti coloro che non hanno fatto il proprio dovere.

Manca immensamente l'amico e la sua risata divertita. Mancano i suoi abbracci e la sua chitarra. Manca la sua fisarmonica ricucita, le cene e i pranzi stracolmi di pensieri e di vino. Mancano i suoi disegni di barche sui tovaglioli. Manca domandargli il nome dei legni delle barche e guardarlo suonare il calafato con la canapa attorcigliata ad arte alle dita e con la mazzola a cantare un ritmo di mare. Manca chiedergli che tempo farà domani e sentire che il sole si è coricato in un pozzo.

«Mi sei mancato, Pachi'».

«T'u sa' ca ti vogghiu bene, scìa?»

«Sì Pachi', lo so. Anch'iu ti vogghiu bene»